

DI ZONA

il periodico informativo di Vanchiglia

www.comitatoquartierevanchiglia.netdizona@comitatoquartierevanchiglia.net

QUARTO POTERE

Pochi giorni fa *Freedom House* (che vuol dire, vedi un po', *Casa della Libertà*, ma in questo caso si tratta di un istituto di ricerca con sede a Washington DC, finanziato dal governo USA) ha presentato, come ogni anno, il suo rapporto sul livello della libertà di stampa nel mondo, inserendo l'Italia al 72° posto, fra i paesi "parzialmente liberi", ovvero con qualche serio problema in questo campo... Il premier, prontamente, rispondeva a reti unificate: *"Libertà di stampa? In Italia ce n'è fin troppa..."*. Altrettanto prontamente gli davano ragione una schiera di "liberi giornalisti" dagli studi televisivi di TG5, TG4, Studio Aperto e dalle pagine de *Il Giornale* e di *Libero*.

L'editoriale di *Panorama* e quello del dott. Minzolini, direttore del TG1, rafforzavano la tesi del presidente del Consiglio, sbeffeggiando gli organi di controllo internazionale. Un coro all'unisono come neanche nei migliori teatri. Ma in Italia non c'è solo il mondo dell'editoria berlusconiana, c'è anche la Repubblica del PD, il Corriere di Confindustria, La Stampa (anche detta *la busiarda*) della Fiat...

Tutta libertà di stampa; libertà dei padroni di comprarsi le testate giornalistiche e di raccontare la cronaca e la storia contemporanea come più piace ai proprietari ed agli inserzionisti pubblicitari che, di fatto, fanno vivere i giornali.

Sia chiaro, nessuno di

noi pensa che esista un'informazione scevra da opinioni, da linee editoriali, da scelte giornalistiche; il problema è che in Italia la gran parte dell'informazione – sicuramente tutta quella a maggior diffusione – è nelle mani della "casta", un manipolo di uomini di potere che amministra sagacemente anche questo... *quarto potere*. Dietro di loro una pleora di giornalisti e scribacchini che metono in bella copia le indicazioni di capiredattori ligi ai dettami editoriali.

Accade così che la crisi greca diviene un servizio televisivo di 25 secondi contro quello, decisamente più efficace, della nuova linea di bikini di Valeria Marini, che occupa 1 minuto e mezzo del più importante telegiornale nazionale. La scelta è di non raccontare ciò che potrebbe tormentare il sonno degli italiani e di ammansirli con spazzatura pubblicitaria e frivola. L'era dell'ottimismo del noto "poeta di Euronics" è una scelta precisa.

Scelta di non raccontare le lotte degli operai licenziati che si barricano sui tetti, di una scuola pubblica sprofondata sotto le macerie della soluzione finale della Gelmini, di intere popolazioni che si oppongono allo scempio dei loro territori. La scelta di non raccontare l'Italia che fatica, che arranca, che si dispera, che si organizza e lotta, contro una classe dirigente incompetente, fallimentare e spaccona.

Oggi festeggiamo un anno di pubblicazione del nuovo DiZona, questo piccolo giornalino scritto da cittadini e cittadine – non "parolieri" professionisti... –, impaginato e ciclostilato dalla redazione del Comitato Quartiere Vanchiglia presso l'Askatasuna e distribuito in quartiere attraverso una rete di amici e sostenitori.

Una piccola voce di un piccolo grande progetto. Progetto che nasce dal nostro territorio, dalle nostre scuole, dal mercato, dalle cancellate. Partendo da un giornale che racconta la nostra vita di quartiere, le attività, proponendo visioni del mondo, riflessioni, opinioni, testimonianze. Senza padroni, senza sponsor, senza esigenze di far carriera. Il DiZona è uno strumento, e non un fine: uno strumento per dar voce alla vita reale, uno strumento di comunicazione tra cittadini.

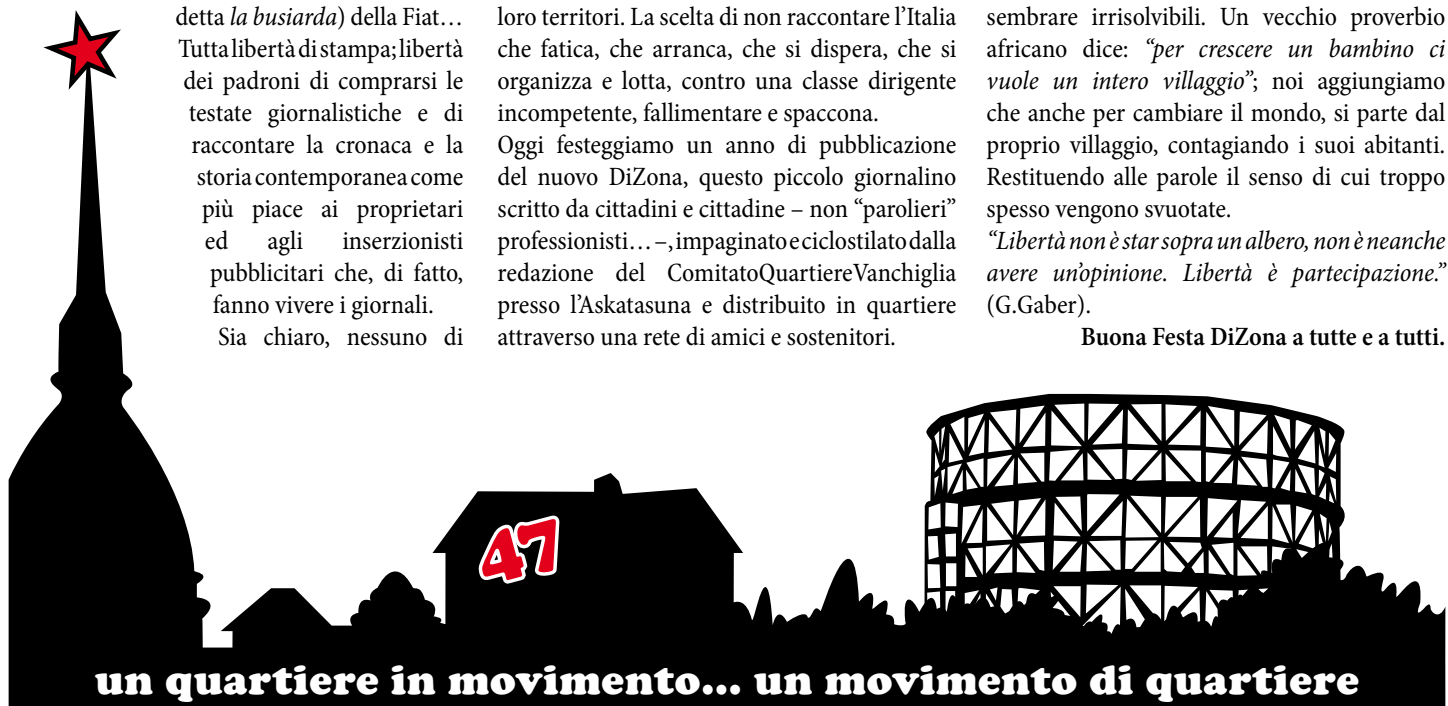
Uno strumento come lo è Radio BlackOut, unica emittente libera dell'etere torinese (105.250 FM), vittima di irruzioni, tentativi di sgombero, ingiunzioni di sfratto, da parte del comune.

Uno strumento come lo è InfoAut.org, sito di informazione indipendente costantemente aggiornato direttamente da chi produce le notizie: studenti, operai, cittadini, protagonisti delle lotte che attraversano i nostri territori.

DiZona è voglia di parlare, di parlarsi, voglia di mettersi in rete, di costruire comunità resistenti che, innanzitutto, hanno voglia di dirsi le cose come stanno, senza nascondersi, senza infilare la testa sotto terra. Senza piangersi addosso, rompendo la solitudine di chi si sente solo, al cospetto di problemi così grandi da sembrare irrisolvibili. Un vecchio proverbio africano dice: *"per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio"*; noi aggiungiamo che anche per cambiare il mondo, si parte dal proprio villaggio, contagiando i suoi abitanti. Restituendo alle parole il senso di cui troppo spesso vengono svuotate.

"Libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione. Libertà è partecipazione." (G.Gaber).

Buona Festa DiZona a tutte e a tutti.



un quartiere in movimento... un movimento di quartiere

«DEMOCRAZIA», PAROLA A RISCHIO da cittadini a spettatori

di Marco Revelli*

“SAREMO APOLIDI, FORSE. O ESULI MENTALI... MA UNA COSA È CERTA: D'ORA IN POI NESSUNO SI PERMETTA DI FARCI, DALL'ALTO DI QUALCHE LUOGO ISTITUZIONALE O DA QUALCHE ORGANO DI STAMPA, LA PREDICA SUL BENE COMUNE, SULL'IMPEGNO CIVILE E DELLA BUONA CITTADINANZA. PERCHÈ OGNI LEGITTIMITAZIONE È FINITA.”

Rivoluzione linguistica

In tempi di trasformazione (di transizione?), come questi, anche il linguaggio, come il terreno sociale che ci sta sotto i piedi, trema. Si liquefa. E le parole tendono a separarsi dal loro senso consueto. A cambiare, come le cose, «destinazione d'uso». A disseccarsi, alcune, e a uscire fuori corso. O a svuotarsi, e diventare involucri vuoti buoni a tutti gli impieghi. O, ancora, a rovesciarsi, e ad assumere un significato opposto a quello originario. Così rischia di succedere alla parola *Democrazia*, attraversata da tutte e tre queste metamorfosi. Se si esce dal circolo chiuso della comunicazione mediatico-politica – o politico-mediatica che dir si voglia –, e si scala di un piano, tra le pieghe della quotidianità vissuta (nei «territori», come si dice adesso, rischiando di bruciare anche il termine «territorio»), ci si accorgerà – con orrore, per quanto mi riguarda, ma con altrettanta evidenza – che essa è diventata un termine quasi impronunciabile. Comunque sempre meno pronunciato, in particolare proprio da chi più ne pratica, o ne rivendica, quello che dovrebbe essere un suo sinonimo naturale: la partecipazione. Andate là dove più stridente, e dura, si fa la divaricazione tra decisioni politiche e domanda sociale, punto di vista dell'oligarchia decidente

e comunità civile, come la cintura napoletana nella crisi-rifiuti. O in valle Susa, durante tutto l'ormai lungo braccio di ferro sulla Tav. O a Vicenza, a Scandiano, ad Acerra in questi ultimi anni. E l'elenco potrebbe continuare. Ovunque sentirete affermare, con forza e con orgoglio, la propria qualifica di «cittadini», per alludere alla titolarità di un patrimonio di diritti inalienabili e di una legittimazione insindacabile all'azione collettiva di difesa del proprio habitat. E con altrettanta evidenza sentirete il vuoto (un silenzio che di per sé ci parla) intorno al carattere «democratico» delle nostre istituzioni (soprattutto quelle «centrali»: la forma dello Stato).

Là si useranno, certo, le strutture democratiche, elettive: quelle locali, i sindaci, i consigli comunali, le comunità montane. Ma riconducendole, appunto, al controllo diretto e quotidiano dei «cittadini» di cui sono chiamate a essere, momento per momento, con logica da «mandato imperativo», lo strumento operativo. La struttura «di servizio», negando invece quella che era la loro prerogativa originaria: l'essere di per sé depositarie del carattere «democratico» (cioè condiviso) del processo decisionale. L'incorporare simbolicamente la natura in sé legittimata della decisione. Quella «legittimazione», oggi, dev'essere valutata – e ri-certificata – volta per volta. Passaggio per passaggio. Non appartiene ex origine ed ex natura alle «istituzioni» perché proclamate «democratiche». O perché la «democrazia» è la forma di governo del nostro sistema politico. Il baricentro torna, per così dire, «in basso». È il comune titolo di «cittadino», e la propria partecipazione concreta al destino del proprio ambito vitale – della propria «vita», nella sua materialità – a misurare qualità e quantità della legittimazione.

Le ragioni di questa rivoluzione copernicana linguistica – di questo rovesciamento integrale del senso condiviso del linguaggio e della sua pratica sociale – sono tante. Universali e particolari. Forse è da quando l'Occidente ha incominciato a usare il talismano della «democrazia» nella propria opera devastante di «esportare se stesso» nel mondo. E da quando sciaguratamente «Democrazia» è diventata – con rovesciamento radicale di ogni

sua premessa – sinonimo di «guerra». O forse è da quando è entrata organicamente a far parte del linguaggio liturgico delle oligarchie governanti, formula cerimoniale in ogni rito di espropriazione dei diritti e della partecipazione «dal basso», pronunciata da decisori pubblici a sostegno della loro opera di appropriazione e di affermazione del monopolio della decisione: agitata come una clava ogniqualvolta si trattasse di imporre decisioni non condivise. Di affermare interessi (camuffati come «generali» ma in realtà lobbistici) a popolazioni refrattarie. E dunque da quando il termine «democrazia» è diventato, altrettanto paradossalmente, sinonimo di... «oligarchia». Certo è che qualcosa nel «comune sentire» si dev'essere spezzato. E nel profondo.

La Politica come mondo separato

Tanto nel profondo che la crisi del valore semantico del termine «democrazia» tende sempre più chiaramente a coincidere con la crisi del valore pratico della sfera «politica»: con la scissione interna all'universo politico tra «ceto» e «vita». O, nel volgare giornalistico, tra «casta» e «gente». E con il decadere della Politica da sfera universale entro cui la Polis opera su se stessa, in «modo separato» nel quale la «città» è mera occasione



per pratiche di autovalorizzazione personale di una nuova «classe proprietaria». È la Politica, insomma – quella con la «P» maiuscola, non la politica contingente, di un governo, di un sistema politico determinato, di questo o quel partito, o di questo o quel decennio: la «Politica» nella sua concezione generale di sfera dell'attività umana destinata alla gestione dei propri interessi «pubblici» – a cadere, oggi. A determinare l'estenuazione di quella sua materializzazione più recente: la democrazia. E quel richiamo, come si è detto «forte», determinato, persino «minaccioso» se si vuole, alla «cittadinanza» – alla prerogativa di essere «cittadini»: al termine che la Rivoluzione francese inaugurò e generalizzò per indicare il carattere universale dell'uomo e dei suoi diritti inalienabili ed eguali – significa il ritorno alla sede originaria e naturale della riflessione sul «Politico»: alla «Città», appunto. Alla Polis. Alle donne e agli uomini che la abitano. Comporta in un certo senso la messa in mora mentale dell'intero apparato procedurale e istituzionale,

per ri-verificarne, alla luce dell'impervio ma necessario concetto di «bene comune», il grado di legittimazione. E di credibilità. Per ri-fondare non questa o quella politica, o questa o quella procedura decisionale, ma la Politica in quanto tale. Ovverosia lo strumento con cui – non lo si ripeterà mai a sufficienza – una comunità (di cui occorre ridefinire e ricomprendere i confini) decide su se stessa, sull'assetto che intende dare alle proprie relazioni pubblicamente rilevanti, e mette in opera le proprie decisioni.

Tutto ciò, evidentemente, non è più, oggi, acquisito. Anzi. Se si vuole è esattamente quella parte di terreno sociale che più «trema», e si va liquefacendo. A cominciare dai suoi pilastri portanti: dal principio di «rappresentanza», in primo luogo, profondamente lesionato, sempre meno capace di determinare l'osmosi necessaria tra società e politica, tra territorio e istituzioni, e di mantenere il legame di mandato (sia pur generale) tra rappresentati e rappresentanti. E dal principio dialogico, in secondo luogo. Dalla possibilità di tradurre in discorso pubblico la rete delle relazioni sociali, degli interessi, dei bisogni e dei desideri. Di procedere argomentativamente all'elaborazione del punto di vista condiviso sulla «cosa pubblica». Quella discorsività è oggi caduta. La mediatizzazione del discorso pubblico, la riduzione della sfera pubblica alla sfera mediatici, della parola presa in pubblico in messaggio mediatico, ha devastato l'ordine del discorso. La possibilità stessa del discorso. Ha trasformato la libera discussione pubblica in spot televisivo. Ha degradato la parola a gioco illusionistico. E chi «prende la parola», da attore politico in illusionista. O in «attore» *tout court*, soggetto senza sostanza né vincoli di responsabilità diretto a influenzare con tecnica artificiale gli atteggiamenti del proprio «pubblico» di «spettatori». Anzi, più tragicamente, di «cittadini» trasformati, come per effetto delle magie di Circe, in «spettatori». ... [Un] radicale cambio di scenario del



«Politico». E questo diverso – inevitabilmente diverso – rapporto istituito tra «alto» e «basso». Tra il carattere tendenzialmente esausto (dal punto di vista dell'antico senso della Democrazia) di ciò che sta «nel cielo» delle istituzioni. E il nuovo carattere «costituente» di ciò che sta «sulla terra» della partecipazione civica e di territorio.

*Marco Revelli è professore ordinario di Scienza della Politica presso l'Università del Piemonte Orientale «A. Avogadro», si è occupato prevalentemente dell'analisi dei processi produttivi e delle forme politiche del Novecento. Questo suo contributo è tratto dal suo ultimo libro, Controcanto.

Le illustrazioni sono tratte dal sito della piattaforma creativa Democracy: www.createdemocracy.com



Questo “disagio dell'inciviltà” ci opprime. La svolta c'è già stata: le torture a Bolzaneto, le leggi contro i vagabondi, la caccia ai Rom, la segregazione degli immigrati, i “pacchetti sicurezza” del centrosinistra e la scelta a favore della guerra, la violenza contro i diversi e gli Altri. La “pedagogia del disumano” sembra essere oggi l'unica politica possibile. I diritti conquistati nel Novecento – uguaglianza, lavoro, libertà, cittadinanza – non sono più acquisiti in forma universale ma se mai concessi in modo selettivo. Il CONTROCANTO di Revelli racconta la mutazione di questi anni, ponendosi dalla parte “sbagliata”, di chi non ha nessuna garanzia e rappresentanza ed è escluso dal grande gioco della democrazia mediatica, plebiscitaria e disciplinare, dove è assente qualsiasi responsabilità civile e politica. Allora è necessario spezzare questa “rappresentazione” con un gesto estremo di secessione estetica ed etica, prima che politica. Un “contro-canto” appunto, con un nuovo coro.



CONTROCANTO
Sulla caduta dell'altra Italia
di Marco Revelli

Chiarelettere, 2010 - € 13,60

Giovedì 27 maggio

🌸 dalle ore 18,00

Inaugurazione della mostra ANALOGICHE METAMORFOSI (Variazioni sul video di FanniDada) a cura del Progetto arte Ars-ka (la mostra sarà visitabile fino al 5 giugno). A seguire aperitivo lounge

Venerdì 28 maggio

🌸 dalle 16,30 e per tutto il pomeriggio...

Giochi, animazione, merenda per tutte/i

BAL-DANZE: laboratorio aperto a tutti i bimbi di danza creativa e contemporanea a cura dell'associazione *Artemovimento* di via Bava 18 (www.artemovimento.org)

🌸 dalle 17,30

DIBATTITO PUBBLICO: Acqua, suolo, produzione agricola. Un equilibrio da ritrovare

Introduce e modera Enzo Ferrara (ricercatore), intervengono Vincenzo Miliucci (Coordinamento Nazionale "Diritto all'acqua"), Giorgio Cingolani (economista agrario), Riccardo Scalenghe (pedologo, Università di Palermo); partecipano al dibattito i Comitati No-Tav di Torino e Bussoleno, il Comitato No-Nucleare di Saluggia, il Comitato in Difesa dell'Acqua Pubblica di Torino, il G.A.P. del Comitato Quartiere Vanchiglia

🌸 dalle 19,30

Ricco **APERITIVO MUSICALE**

🌸 dalle 22,00 **concerto gratuito degli EL TRES**

Sabato 29 maggio

🌸 dalle 9,00

MERCATO DEL G.A.P.: produttori e consumatori del Gruppo d'Acquisto Popolare di Vanchiglia propongono prodotti e pensieri. Miele, verdure, pane, latte, libri, detersivi... tutto a km. 0!

🌸 dalle 9,00 alle 12,00 la FESTA DIZONA va in diretta su Radio BlackOut (105.250 FM).

La postazione radiofonica si trasferisce nel giardino di via Balbo con musica, interventi, interviste, a cura degli speaker di Radio Vanchiglia

🌸 dalle 9,30 e per tutto il giorno...

PICCOLI SCIENZIATI CRESCONO: laboratori ambientali

a cura della *Cooperativa Agriforest* del Parco del Nobile (www.agriforest.org)

COLORIAMO IL QUARTIERE: laboratorio di disegno su muro. Diamo colore ai muri del giardino del centro sociale Askatasuna e dell'asilo nido di via Balbo.

Inoltre, performance colorata e danzata di **DÉBUT** (Giuliana Garavini - debut.appix.net)

🌸 dalle 17,00

DIBATTITO PUBBLICO: Metropolis, cittadini o spettatori?

Introduce e modera Carlo Capello (antropologo, Università di Torino), intervengono Marco Revelli (politologo, Università del Piemonte Orientale), Cinzia Maiolini (sindacalista), Riccardo Zanini (ricercatore, curatore della mostra *Facce da Straniero*); partecipano al dibattito lo Sportello Casa e il Progetto Prendocasa Torino, il Collettivo Universitario Autonomo, la redazione di Infoaut.org

🌸 dalle 19,00

Rappresentazione teatrale dei bimbi del laboratorio **TEATRO E GIOCO NEL VECCHIO CORTILE**

🌸 dalle 20,30

CENA DI QUARTIERE: menù fisso a prezzo popolare

🌸 dalle 21,30

Premiazione del Concorso **L'INVENTAFAVOLE**. A seguire **SERATA MUSICALE** in compagnia

SAREMO NEL GIARDINO E DENTRO IL CENTRO SOCIALE ASKATASUNA, NELL'AREA PEDONALE DI VIA BALBO E IN C.SO REGINA MARGHERITA 47

Comitato Quartiere Vanchiglia.net